

# Dietro gli assegni, niente

di Ermanno Gorrieri

La crisi dell'Istituto degli assegni familiari comincia nel 1975; risale a quell'anno l'ultimo aumento periodico. Nei cinque anni successivi il costo della vita galoppa, ma gli assegni restano fermi. La cultura individualistica e le teorie sul declino della famiglia considerano gli assegni un "reliquo" del passato. Nel 1980 i sindacati si svegliano e ottengono il raddoppio: l'importo arriva a 19.760 lire mensili per il coniuge e per ogni figlio; la spesa complessiva per l'Inps — che eroga gli assegni ai lavoratori del settore privato, compresi i coltivatori diretti e i pensionati artigiani e commercianti — sale a 3.800 miliardi. L'operazione, tuttavia, non recupera tutto il potere d'acquisto perduto; l'Italia resta in coda nella graduatoria europea.

Con l'accordo sindacati-Governo del gennaio 1983 vengono restituiti ai lavora-

tori 6 mila miliardi di drenaggio fiscale e all'ultimo momento si trova un'appendice di 650 miliardi per istituire, dal 1° luglio 1983, gli assegni integrativi, di importo decrescente per scaglioni crescenti di reddito. Il costo, riferito all'intero anno 1984, risulta di 1.580 miliardi; se gli assegni ordinari (quelli di 19.760 lire) non fossero toccati, la spesa per l'Inps raggiungerebbe 5.350 miliardi: due volte e mezzo la spesa del 1975. Ma nel frattempo il costo della vita è quadruplicato.

Fino a questa data la perdita di potere d'acquisto è dovuta all'insufficienza degli adeguamenti. Si tratta, per così dire, di una "colpa di omissione". L'avvento dell'attuale Governo segna invece una svolta: dal settembre 1983 comincia una politica attiva di smantellamento degli assegni familiari. Con la legge finanziaria per il 1984, chi supera certi tetti di reddito, oltre a non gode-

re di assegni integrativi, perde anche quelli ordinari: si risparmiano così 950 miliardi, che non vengono affatto redistribuiti a favore delle famiglie a basso reddito. A sua volta, la Finanziaria 1986 toglie a quasi tutti l'assegno per il primo figlio e ridisegna la tabella di quelli integrativi. Risultato: altri 750 miliardi risparmiati solo nel settore privato, gestito dall'Inps. I pubblici dipendenti subiscono parallele operazioni di decurtazione.

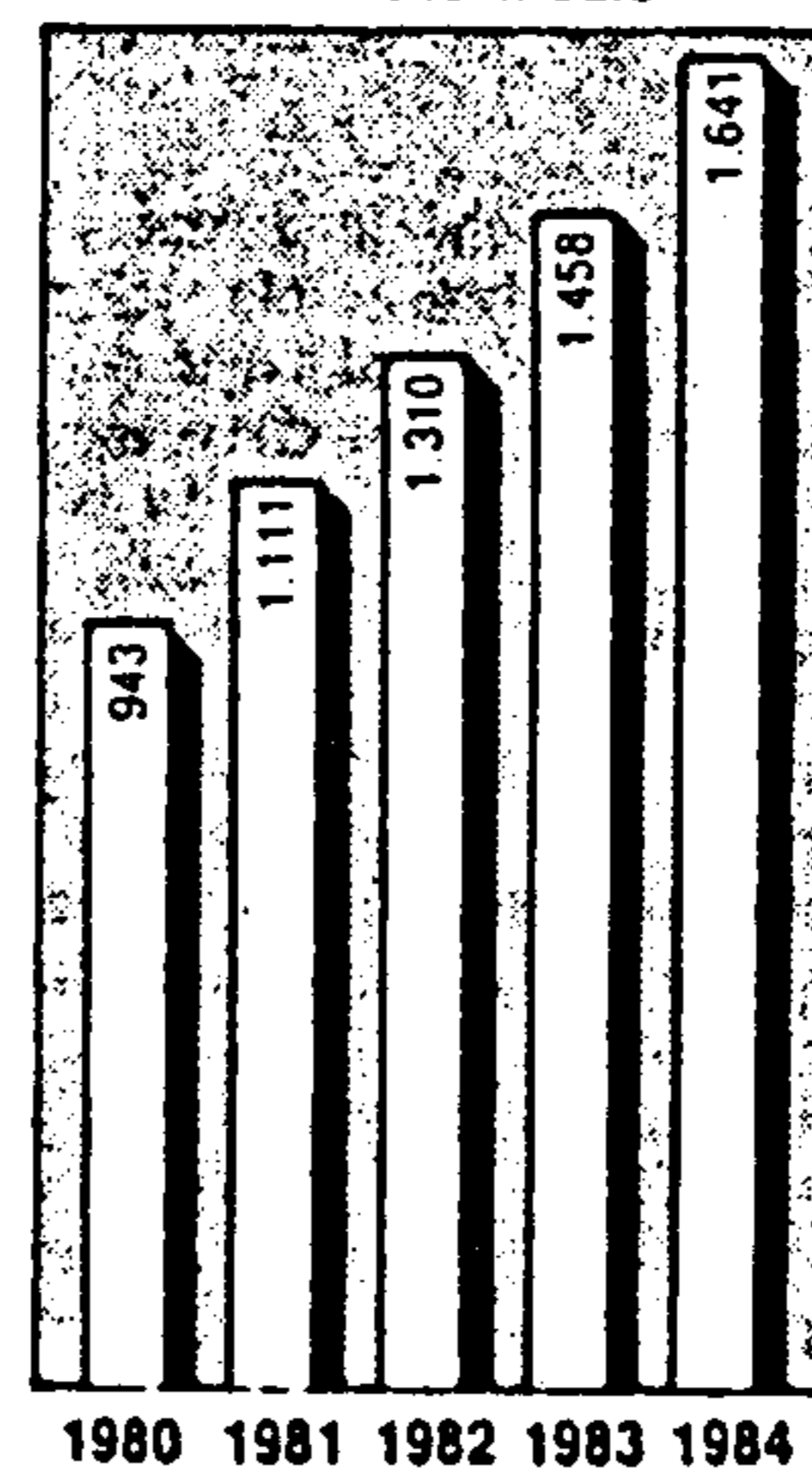
Ed eccoci all'accordo di questi giorni. La "scure" dei tagli si ferma; anzi, con 400 miliardi di spesa in più si ripristinerà, per quasi due milioni di famiglie, l'assegno di 19.760 lire per il primo figlio. Ciò grazie all'aumento del 67% dei relativi limiti di reddito.

L'accordo, poi, estende alle graduatorie per l'assegnazione degli asili nido e per l'assegnazione dei pre-salari nelle università, una norma già vigente in materia di edi-

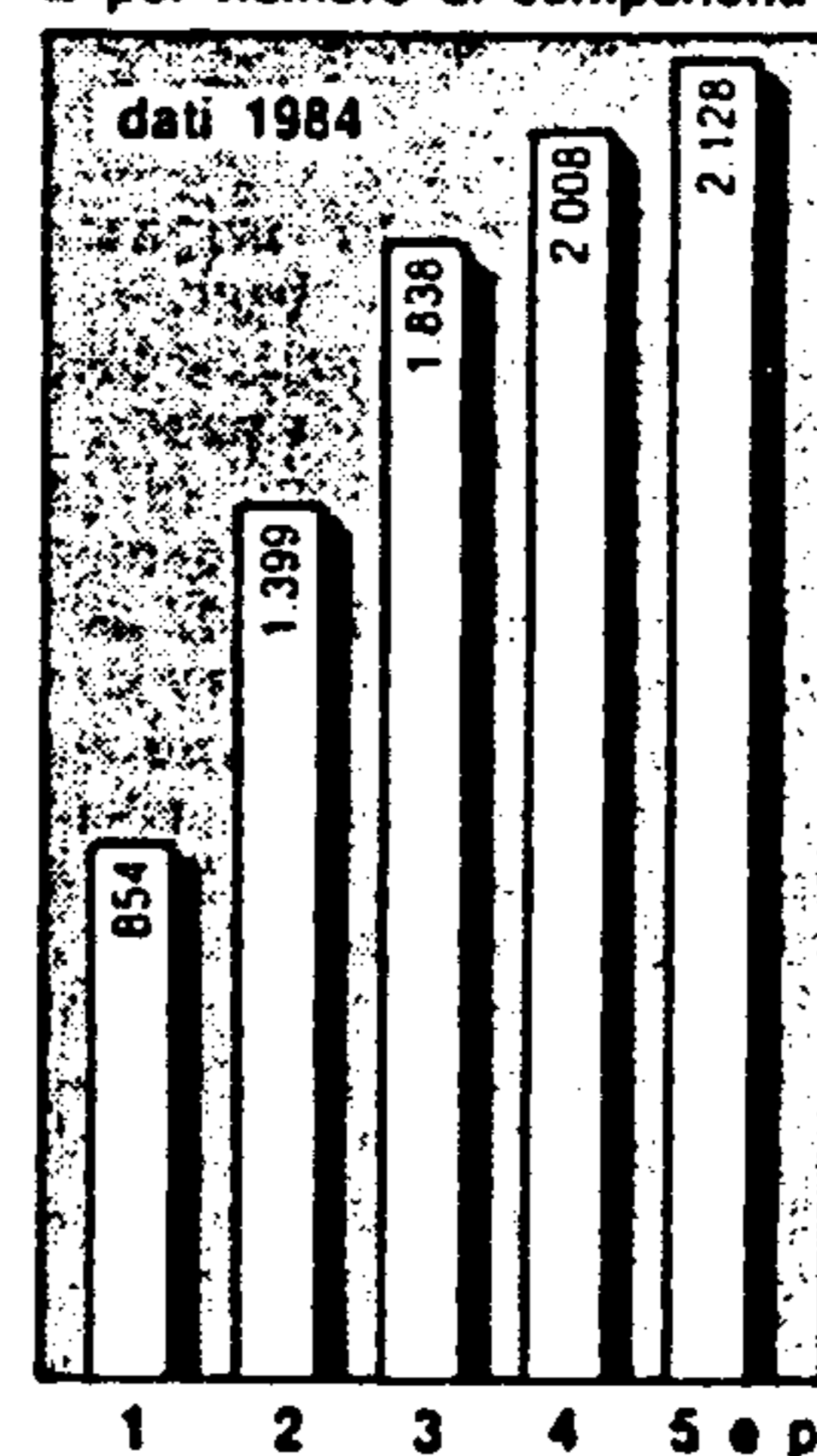
lizia popolare: la riduzione del 40% del reddito da lavoro dipendente e da pensione ai fini del calcolo del reddito familiare. Lo scopo è di evitare che siano favoriti i percettori di redditi di difficile accertamento fiscale. Però questa discriminazione qualitativa dei redditi non si applica agli assegni familiari, neppure per il primo figlio. In questo modo vengono di fatto avvantaggiate le famiglie (pari al 15-20%) nelle quali, oltre a lavoratori dipendenti o a pensionati, sono presenti percettori di redditi d'altra natura (professionisti, artigiani, commercianti). Può darsi che ciò sia dovuto alla ben nota concitazione delle trattative notturne e che in sede di elaborazione tecnica della norma si possa rimediare: tanto più che l'abbattimento del 40% dei soli redditi da lavoro dipendente e da pensione costerebbe meno dell'aumento del 67% di ogni tipo di reddito.

Famiglie e redditi (In migliaia di lire)

Reddito mensile medio



E per numero di componenti



I sindacati sono soddisfatti: indubbiamente non si poteva ottenere di più. Ma qui l'imputato è il Governo, che non è andato al di là di un'elemosina in una materia qualificante sul terreno dell'equità sociale; fra l'altro, poiché non vengono rivalutati gli importi degli assegni, l'aumento nominale di 400 miliardi di spesa corrisponderà, in termini reali, a poco più di 200 miliardi.

Ma in concreto che cosa va in tasca ai lavoratori?

Prendiamo la classica famiglia di due coniugi con figli minori e supponiamo che lavori uno solo guadagnando 1.200.000 lire nette mensili (è, più o meno, lo stipendio di un professore con dieci anni di anzianità). Se questi coniugi hanno un solo figlio, non c'è nulla di nuovo: niente assegni prima, niente adesso. Con due figli l'assegno familiare (non a testa, ma complessivo) era di 80 mila lire al mese, ora diven-

ta di 100 mila. Con tre figli si passa da 110 a 130 mila.

Insomma, non si può assicurare alle famiglie un sostegno economico minimamente decente senza un congruo aumento di mezzi finanziari.

L'accordo prevede la predisposizione di una legge per correggere le storture e le difficoltà applicative del sistema nato dalla Finanziaria 1986. Ben venga la riforma; ma con le risorse attuali si farebbero le "nozze con i fichi secchi".

Con ciò non si intende proporre l'ennesimo sfondamento della spesa pubblica. Si vuol solo rilevare che una rivendicazione a se stante in materia di assegni familiari è perdente, se essa non si colloca all'interno di un riordino complessivo delle prestazioni monetarie — e, più in generale, della spesa sociale — che redistribuisca in modo più equo e razionale le risorse disponibili.